

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)  
o telefonate allo 02.9358.3670

**Daide Ghezzo**

# La pietra di Uriel



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Publicato per accordi intersorsi direttamente con l'autore.  
Copyright ©1999-2009 Davide Ghezze  
Copyright ©2009 Edizioni Della Vigna

Copertina e illustrazioni interne di Alexa Cesaroni, ©2009

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è  
©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,  
©2009 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso  
scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-024-9

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

# Indice

La pietra di Uriel .....	7
Nota biobibliografica .....	187

# **La pietra di Uriel**

## *Prologo in cielo*

*Per la corretta comprensione della vicenda che ho in animo di raccontare, è necessaria la premessa di un'altra, più breve narrazione. Quest'ultima si colloca al di fuori dell'esperienza mia e dell'umanità intera, al di fuori dello spazio e del tempo in cui l'uomo, nel corso della sua vicenda, ha vissuto. Si tratta certo di un brano di carattere inverosimile, fantastico e allegorico; ma appunto oltre l'apparenza, oltre la lettera esso rivela alle menti attente una verità dello spirito. Del resto c'è un'ampia scelta lessicale per indicare ciò che non riusciamo a spiegare, o in cui cocciutamente non crediamo, spesso negando l'evidenza.*

*Per inciso, la fonte da cui ho tratto questa narrazione ha da essere rigorosamente anonima: sia sufficiente la sua forza intrinseca. Dopo scenderò tra gli uomini; per adesso seguitemi in questa breve digressione.*

*Ebbene, in un passato che è così remoto da non suscitare nell'uomo nessuna comprensione, se non quella astratta della cifra, in uno spazio dimensionale irraggiungibile sia pure dal pensiero, forze ed entità ineffabili (dalla debole parola umana) lottarono tra loro, per la libertà e il potere.*

*Lasciemo il mistero di quella guerra remota, e della pace che la precedeva, ad altri cantastorie; e seguiamo invece l'esito di uno dei colpi che venne esploso in quel conflitto. L'oggetto della forza e dell'ira tremenda di Colui che sta al principio di tutto, l'unico Signore di ciò che è, fu la creatura che l'umanità avrebbe designato come il Portatore di Luce. Egli recava in capo una corona, segno tangibile e spirituale assieme del suo potere, ch'egli intendeva accrescere. Lo splendore della corona era tale che l'occhio dell'uomo non avrebbe potuto sopportarlo; non a caso la creatura ricevette dagli uomini il nomignolo che abbiamo detto. Ma quando il maglio cosmico del*

suo stesso Creatore e Pandemiurgo si abbatté su di lui, il Portatore di Luce perse la corona dal capo; e la pietra più fulgida del diadema che l'ornava fu sbalzata dalla sua sede, e cadde nell'etere increato.

Il conflitto proseguì negli eoni, e c'è chi afferma che nei meandri intradimensionali esso si protrae ancora cruento, all'insaputa delle entità di consistenza atomica; ma noi seguiremo le sorti della pietra che, dimenticata dai signori della guerra, per certi suoi percorsi finì nelle mani di una creatura che non aveva il potere devastante delle entità primigenie, né la loro visione onnisciente; tuttavia egli conosceva la forza insita nella pietra, e la sua importanza per la storia futura dell'universo.

Questo essere, cui possiamo già dare il nome posente di Uriel, era sì semplice e umile in rapporto ai suoi predecessori e progenitori; ma la sua forza e la sua conoscenza trascendevano comunque la comprensione umana. Sappiamo però che egli custodì gelosamente la pietra per il tempo che ritenne opportuno; poi si mosse dalle sue sedi remote.

Viaggiò tra le molte dimensioni dell'essere, e nel suo cammino si unì ad altri della sua specie, imponendosi il compito di proteggere e trasportare la pietra, e traendo a sua volta protezione dal potente fulgore della gemma.

La strada dei custodi della pietra era disseminata di ostacoli, di trappole mortali. Lo stesso Portatore di Luce, tornato in possesso, almeno temporaneamente, della corona, e accortosi che ne mancava la pietra più luminosa, volle recuperarla. La missione fallì, ma causò la morte di tutti i compagni di Uriel, ovvero la loro distruzione su uno dei piani dell'essere, quello in cui si trovavano al momento dello scontro con gli oscuri inviati del Portatore di Luce.

Uriel rimase da solo con la pietra, e si accinse alla parte finale del suo viaggio. Entrato nella dimensione spaziale che è anche propria della stirpe dell'uomo, si

*aggirò tra i mondi alla ricerca di quello che costituiva la meta del suo volo. La sua stanchezza era grande, gli annebbiava la percezione, la divina prontezza dei riflessi.*

*Per la prima volta nella sua esistenza antica, Uriel conobbe il sentimento che gli uomini avrebbero chiamato disperazione. La fiamma pulsante della sua energia, atomica ed eterea, era ormai ridotta al lumicino. A pochi passi dalla meta, a confronto della strada cosmica che aveva percorso, si sentì impotente a proseguire. Era come un sole spento, ormai morto, e non si sarebbe rigenerato prima di un tempo che stava oltre la sua visione spirituale; per millenni, per eoni forse sarebbe esistito come semplice creatura senziente, vivo e sensibile e immobile come una pianta, incapace di modificare l'universo circostante.*

*Così giacque inerte nello spazio. Gli rimaneva ancora qualche briciola di energia; ma era privo dell'impulso a utilizzarla. Per un tempo indefinito si cullò nel silenzio, sospeso nel vuoto dello spazio atomico, debole come un cucciolo, del tutto incapace di proteggere il tesoro che aveva preso in custodia.*

*Finché accadde la cosa che più Uriel oscuramente temeva. Con la velocità bruciante del pensiero stesso, orribili creature, come segugi delle vie stellari, venivano a rubargli la gemma. Forse erano emissari del Portatore di Luce; o forse lavoravano in proprio. Ma il loro intento era chiaro. La loro corsa creava un attrito rumoroso, assordante, che nasceva dall'incompatibilità fra la struttura di base dello spazio atomico e quella delle bestie cosmiche, provenienti da oscure dimensioni di male.*

*Uriel aveva conosciuto l'inedito sapore della disperazione. Ora provò quello, nauseante, del terrore. Nel pieno delle sue facoltà e dei suoi poteri, avrebbe retto facilmente l'urto delle creature; ma adesso era indifeso, e lo sarebbe stato ancora per un bel pezzo. E sapeva che se la gemma fosse caduta nelle mani adunche degli inse-*

guitori, le infinite creazioni già esistenti o a venire, in quella e in molte altre dimensioni, avrebbero conosciuto un'era di paura e di oscurità.

Così l'entità che un tempo aveva vissuto nello splendore, esplicando la sua possanza spirituale, raccolse le sue ultime energie. Egli occultò la luce della pietra con un possente incantesimo, e infine, bruciando tutto il fuoco interiore che gli restava, scagliò la gemma nello spazio profondo. Essa non avrebbe forse raggiunto la meta, ma così Uriel la sottraeva alle zampe avidi di chi già stava sopraggiungendo.

Forte dell'impulso datole dal suo temporaneo custode, la pietra proseguì il volo negli spazi tra i mondi. Essa era in qualche modo dotata di coscienza, e di volontà; così, con un impulso radarico che in realtà esprimeva una profonda determinazione spirituale, la pietra individuò, nello sciame confuso dei corpi celesti, il mondo che doveva raggiungere: un pianeta agli albori della sua storia, dove le forme di vita lottavano per emergere dagli stadi più primitivi, dalla pura e semplice sopravvivenza; dove le più violente manifestazioni della natura planetaria, come terremoti, eruzioni, inondazioni, potevano capovolgere in poche ore le sorti di interi continenti.

Con una specie di lenta dolcezza, che le veniva dalla serenità petrosa della sua coscienza, la gemma si posò su una rena che pareva appena uscita dalle mani del Creatore. Poi, lentamente, impercettibilmente, sprofondò in quella sabbia, non lontano dalla spuma ribollente del mare. La natura di quel mondo, ancora in formazione, avrebbe fatto supporre che il letto di sabbia non fosse un contenitore sicuro e stabile, per la pietra caduta dal cielo. Ma non fu così. La linea della battigia avanzò e indietreggiò infinite volte, negli infiniti millenni a venire, ma l'urto delle acque non intaccò la massa compatta della rena in cui la gemma giaceva, sepolta in profondità.

Trascorse un tempo la cui ampiezza stillante non può

*essere contenuta nell'immaginazione umana, che l'arido volteggiare delle cifre non riesce ad accendere. Ma quel tempo, per l'autocoscienza della pietra esule, fu pari a qualche giorno nella vita di un uomo. E quando giunse l'epoca in cui venne riportata alla luce del mondo, essa era intatta in fulgore e potenza, pronta a bruciare le mani indegne che l'avessero toccata, e a ripagare del suo raggio le menti e i cuori che l'avessero cercata con onesta purezza.*

*Quanto a Uriel... beh, la mia fonte non ne parla più. Ma è attendibile pensare che egli sopravvisse. Certo i segugi cosmici lo raggiunsero; ma a loro interessava la pietra. Così Uriel, nel silenzio degli eoni e di un intero cosmo di solitudine, ebbe modo di recuperare le sue forze; e di disporsi a un tempo ulteriore di attesa.*

*Come la pietra.*

## Capitolo I

La strada che ci portava alla Sacra di San Michele divenne improvvisamente più difficile. La carreggiata si restringeva, la pendenza aumentava, le curve si facevano più strette. Dovetti rallentare, e mettere da parte la mia abituale svagatezza di guidatore.

«Dev'essere dura qui, d'inverno,» commentò Tonio, il fotografo che mi accompagnava, quasi dando voce ai miei pensieri.

«Ho sentito dire che d'inverno restano in tre, su alla Sacra. Certo... bisogna proprio avere la vocazione.»

«Ma per te, scusa, per scrivere i tuoi pezzi,» mi provocò Tonio, «non sarebbe meglio vivere in un posto così isolato? Tu non sei un cronista del quotidiano, puoi permetterti di riflettere, di rielaborare. Per e-mail potresti ricevere il materiale che ti serve, e spedire i tuoi articoli.»

«E le donne, scusa?» la buttai sul ridere. «Dove le vengo a prendere, qui al paese di sotto? Quelle virtuali vanno bene per una sera di solitudine, due al massimo.»

La conversazione degenerò in battute irriveribili, che resero più leggera la salita. Oltrepassato il borgo di Mortera, poche case per di più quasi mimetizzate nel bosco, al di là di una svolta che aggirava un costone roccioso ci apparve la Sacra, non più così lontana e irraggiungibile come a vederla dalla valle, anzi sempre più imponente, ferma nel sole di fine estate e nell'aria che, man mano che salivamo, si faceva frizzante, tanto da indurmi a chiudere il finestrino.

Al termine del motteggio, mi accorsi che le osservazioni poco più che casuali di Tonio mi avevano messo addosso un'incerta malinconia. La mia vita era a Torino, come quella di Tonio e di circa un milione di altri disperati (ma in sede non professionale si trattava di

un milione di coglioni...), tra cui quasi tutte le persone che avevo care. Non potevo stare altrove. La mia vita era nel cuore pulsante della circolazione stradale, ancora e sempre vero sangue dell'economia subalpina, e in fondo nazionale; e io correvo veloce con essa per il sacro fine della produttività, e del consumo. La Sacra di San Michele, con la sua pace, il suo silenzio, la preghiera che induceva alle labbra rappresentava quell'esistenza ritirata, serenamente indifferente alla materia a cui di fatto avevo rinunciato. Non si tornava più indietro, non si cambiava strada. Non alla mia età.

E tuttavia, eravamo lassù, a oltre mille metri di quota raggiunti in pochi chilometri di provinciale. Ma io non potevo indulgere a nostalgie claustrali, a un sogno ormai irrealizzabile, sebbene quell'eremo fosse un po' più vicino a casa dell'India dei santoni e della reincarnazione. Salivo alla Sacra non per farmi novizio benedettino, ma per ricavare un articolo giornalistico dalla sparizione di un sacerdote, un certo don Giorgio, che da qualche mese si era ritirato alla Sacra per approfondire i suoi non meglio precisati studi.

Altro non avevo ricavato dalle soffiato che circolavano in redazione, quindi un sopralluogo era necessario. Anche se come cronista, ormai navigato, dell'insolito e del mistero non mi faceva difetto la capacità di arricchire le vicende in cui mi imbattevo; vicende già di per sé sconcertanti e improbabili, cui aggiungevo spesso e volentieri qualche tocco rabbrividente.

Posteggiai su una piazzola quasi riempita dalle macchine, e da un paio di ingombranti pullman, di fronte ai ruderi di un edificio che a una prima osservazione mi parve una chiesa dell'Alto Medioevo, periodo cui risaliva, del resto, la stessa Sacra.

Percorremmo un breve tratto sterrato, che costituiva una sorta di crinale. Un vento fresco spazzava la zona; rabbrivii piacevolmente, pensando all'afa di cui

stavano godendo i miei concittadini. Di fronte a noi, solida, incontestabile, si ergeva la grande mole abbaziale, segno della solidità e della concretezza su cui si fonda il sogno dei mistici.

Con tranquillità attaccai la lunga scalinata che porta all'ingresso dell'abbazia, mentre Tonio fotografava a più riprese l'edificio, con la *nonchalance* di chi avrebbe scartato quasi tutti gli scatti. Al termine della rampa, ci trovammo incerti tra quattro direttrici: un sentierino che si inoltrava tra modesti edifici (certo quelli essenziali alla vita di una comunità per quanto piccola), un'ulteriore ripida scalinata, i servizi al pubblico e una botteguccia che visibilmente vendeva medagliette, santini e storie dell'abbazia. Da quest'ultima uscì un signore di mezza età in borghese, che forse aveva intuito la nostra incertezza.

«Mi scusi, vorremmo parlare con l'abate.» Tonio mi aveva preceduto.

«Nessuno qui ha questo titolo. Ma troverà fra Tazio in chiesa,» rispose, con voce laica, e indicando la scalinata. Seguimmo il suo cenno.

Sì, ora ricordavo: la chiesa era posta alla sommità del complesso abbaziale. Ero già stato alla Sacra, ma ai tempi dell'Università; erano passati almeno vent'anni.

Dopo un paio di rampe ripidissime, Tonio cominciò a sbuffare. «Questa sì che è ascesi,» commentò, con dubbio umorismo. Io non avevo più il fiato per replicare.

La scalinata che conduce alla chiesa è scavata letteralmente nella roccia. Gli scalini alti, affiancati da scanalature a volta, a sesto acuto, offrono davvero il senso della conquista spirituale, della verticalità che porta senza mezzi termini a Dio. Ma i nostri corpi, poco propensi alla sublimazione, ansavano e recalcitravano nella fatica.

Infine, al di là di una serie di arcate e contrafforti capaci di dare una leggera vertigine multidimensionale,

come nei disegni di Escher, guadagnammo la chiesa. Qui, stranamente, i ricordi della mia precedente visita si fecero più vivi; ma il restauro operato, se ricordavo bene, a metà degli anni Novanta aveva dato un tocco magico alla sacralità dell'ambiente. Gli affreschi, le pale e i sarcofagi disseminati nella navata centrale e nel coro vecchio splendevano quasi di luce propria; il presbiterio e il coro nuovo amplificavano il senso dello spazio, e il particolare misticismo della chiesa.

Visitatori sparsi, tra cui un nutrito gruppo di turisti inglesi con guida, alzavano nasi e occhiali verso i dipinti; ma non vidi in giro tonache o abiti talari. Dove cercare? Tonio non mi aiutava per nulla: se n'era andato per i fatti suoi, lampeggiando il flash sulle tele di Defendente Ferrari, prestigioso pittore rinascimentale piemontese, sugli affreschi dei maestri piacentini del dodicesimo secolo, splendidamente patinati dai restauratori, e su una successione di imponenti sarcofagi.

Stranamente quasi in mezzo alla navata centrale, una scaletta scendeva in una cripta. Faceva al caso mio. Discesi una dozzina di consunti gradini in pietra, immettendomi in un corridoio in penombra, intagliato in modo grossolano nella viva roccia, tanto che dovevo stare attento a non inciampare. Sui due lati del corridoio, nicchie irregolari recavano urne con iscrizioni latine, contenenti le ceneri di alcuni Savoia e di altri nobili e benefattori. Nella prima nicchia, di fronte a una modesta statua di san Michele, un monaco pregava inginocchiato.

Pur nella penombra, distinsi la faccia ossuta, occhi chiari e fissi sul simulacro, radi capelli grigi, e mani dalle dita lunghe e nodose intrecciate nella preghiera.

«Fra Tazio?» bisbigliai, chinandomi verso di lui.

«Sii...?»

«Alberto Anfossi, giornalista,» gli porsi la destra. La sua stretta fu breve e nervosa. «Avrei bisogno di parlarle.»

«Sto pregando.» I suoi occhi azzurri mi fulminarono dalla penombra. «Il tempo del giornalismo è tra un quarto d'ora, in parlatorio. Vi si faccia condurre.»

Trascorsi l'attesa gironzolando ancora tra dipinti e statue; poi ridiscesdemmo le rampe vertiginose, gli scalini che quaranta generazioni di pellegrini e di monaci avevano consunto. Ruscimmo al crocicchio mentre improvvise folate di vento frustavano le siepi; il sole tramontava sulle cose umane come su quell'eremo che pareva trascenderle. Nella botteguccia comprai un paio di libri sulla Sacra: in mancanza d'altro, avrei arricchito il mio articolo con qualche cenno fantastico-leggendario sulla storia del monastero, alla cui costruzione avevano partecipato gli angeli... Poi mi avviai lungo la stradina in *pavé* che conduceva agli altri edifici abbaziali; mi seguiva Tonio, sempre pronto a sparare il flash della digitale.

Presso una vecchia legnaia, incontrammo un frate barbuto, munito di una poderosa accetta che egli stava per calare su un tronco.

«Ci scusi, dovremmo andare al parlatorio.»

«E vorreste passare dalla legnaia? Credete forse che ci sia un passaggio segreto?» Sghignazzò. «E anche se fosse, pensate che ve lo mostrerei?»

Io e Tonio ci guardammo, interdetti. Non mi piaceva essere preso in giro in quel modo. Ma col tono di chi rimprovera bonariamente un fanciullo, il frate aggiunse: «Salite alla chiesa. Dalla sacrestia una scala scende al vostro parlatorio.»

Dopo un cenno d'intesa, preferimmo non replicare. Col cuore e i polmoni che si arrampicavano su per la gola, tornai sui miei passi. Tonio conservava forza bastante per smoccolare.

Rientrati in chiesa, oltre l'altare ci inoltrammo nella sacrestia. Di lì una scala scendeva davvero nella nuda roccia dell'edificio. Ci assalì un'umidità da cantina; il

soffitto a volta di quel tunnel discendente sgocciolava qua e là. Fu un percorso breve ma impegnativo: trasudava non solo acqua, ma il senso di una spiritualità ambigua, *alta* e *bassa* insieme. Un frettoloso novizio di colore ci indirizzò lungo un corridoio intonato di fresco e col pavimento tirato a lucido, che sfociava nel parlatorio.

Si trattava di un austero salone, dall'atmosfera ovattata da una tappezzeria di stoffa azzurrina e dal parquet. Mobili massicci erano disseminati contro le pareti, e un tavolo poligonale, con cinque o sei sedie riccamente imbottite, dominava il centro della stanza.

«Dunque, di cosa mi vuole parlare?» La domanda di fra Tazio entrò nella sala prima ancora della sua minuta persona.

«Don Giorgio, un sacerdote che officiava da voi, e che si tratteneva qui da qualche tempo per motivi di studio, è scomparso. Che cosa mi può dire?»

«Niente che lei già non sappia. La prego...» queste ultime parole, a voce più alta, erano rivolte a Tonio, che aveva già eseguito alcuni scatti, inquadrando le tele disseminate sulle pareti. Il fotografo, intimidito, ripose la macchina nella sua sacca, e si accucciò su uno sgabello a fianco di uno scrittoio in stile Luigi XVI. Non avrebbe partecipato alla conversazione, ma io sapevo che la sua intelligenza attenta andava registrando parole e atteggiamenti di fra Tazio.

«La prego io, fra Tazio,» interlocuii. «Sono un giornalista, non un poliziotto. Non voglio smascherare nessuno, solo scrivere un articolo interessante.»

«Che dovrebbe riguardare un anonimo sacerdote chiuso nella biblioteca di un'abbazia. Non mi sembra granché. Perché, invece, non scrive un pezzo sui capolavori riemersi dai restauri, qui alla Sacra? Penso che sarebbe molto più istruttivo.»

«Perché, vede... sono un cronista del mistero e del-

l'insolito. Si metta per un attimo nei miei panni, e in quelli di chi legge una rubrica settimanale di un quotidiano. Ci vuole qualcosa di particolare. La scomparsa di un prete, specie se condita con qualche ingrediente esoterico, o comunque non del tutto ortodosso, fa senz'altro notizia... si fa leggere.»

Fra Tazio mi guardò con aria ragionevole. «Senta, se proprio deve scrivere un articolo a sensazione, potrebbe occuparsi delle origini della Sacra, e delle leggende che l'accompagnano. Si dice che furono gli angeli, simili a globi di fuoco, a edificare l'abbazia originaria. Ma se questi globi di fuoco fossero stati degli UFO? Penso che lei ne possa trarre un bel *pastiche*.»

«Conosco questa leggenda. È roba di mille anni fa. Don Giorgio è scomparso da una settimana, e forse la sua vita è in pericolo. Chissà in che cosa si è imbattuto. *Questo* interessa il mio pubblico.»

La sua ironia, sottile ma non troppo, mi infastidiva, e a fatica mi ero trattenuto da una risposta sgarbata. Compresi che affrontando direttamente la questione non avrei cavato un ragno dal buco; così mi costrinsi a blandirlo. «A ogni modo, chi comanda qui dentro è lei; e posso capire la delicatezza di certi argomenti. Tutto sommato, potrei anche seguire il suo consiglio, e scrivere un articolo storico-legendario. Chissà se può mettermi a disposizione un novizio, per farmi conoscere meglio i tesori dell'abbazia?»

«Questo può essere fatto senza meno. Naturalmente l'accesso al nostro dormitorio è precluso. Anche la biblioteca è *off limits*; glielo dico se per caso le fosse venuto in mente di cercare i testi su cui lavorava don Giorgio.»

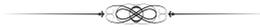
«No, per carità.»

In quella situazione di stallo, fummo sorpresi dall'arrivo del giovane di colore, il novizio che ci aveva indicato il parlatorio. Era ansante, e sconvolto. «Fra Tazio...

signori... don Giorgio... c'è don Giorgio, al cimitero dei monaci.»

Colsi un attimo di incertezza in fra Tazio; così ordinai al novizio: «Ci faccia strada!»

Il giovane, se pur impacciato dalla tonaca, prese a correre nel corridoio, e poi giù, precipitosamente, per una stretta scala a chiocciola che era apparsa all'improvviso. Io lo seguii come un cacciatore incalza il suo segugio. Tonio arrancava alle mie spalle e dietro di lui fra Tazio, intuito più che visto. Al termine della scala mi ritrovai in una semioscurità fetida, piena di umidità. Corsi dietro alla figura indistinta del novizio lungo una galleria sinuosa, in cui mi pareva che alla pietra si alternassero precarie impalcature di legno. Risalita una breve e stretta rampa, mi ritrovai a calpestare il terriccio di un orticello che si staccava dal muro perimetrale dell'abbazia. Pochi metri più avanti, uscito dall'ombra di un capannone in lamiera, ebbi in faccia il sole quasi freddo del tramonto.



Il cimitero dei monaci non era altro che il complesso monumentale in rovina che fiancheggiava la piazzola-posteggio. L'edificio doveva essere stato imponente. Ne rimaneva in piedi la facciata volta a est, che si allargava a semicerchio su una pavimentazione a scacchiera, e di lì sul dirupo.

Il novizio si fermò ad aspettarci; ci guardava con gli occhi fuori dalle orbite, sensazione che i neri sanno rendere benissimo. Intanto fra Tazio ci aveva raggiunti e superati, rivelando un'agilità invidiabile, a dispetto degli anni, che dovevano essere più di cinquanta. Attraverso un passaggio in una siepe che faceva quasi da recinto per l'edificio, accedemmo alle rovine, ritrovandoci sul pavimento a scacchiera di quello che presumi-

bilmente era stato un tempietto funebre. Quasi alle nostre spalle, buttato in una delle nicchie che interrompevano con regolarità l'alta parete di pietra, giaceva un uomo. Era rannicchiato in posizione semi-fetale, macchia scura sul pietrisco biancastro, schiarito dal sole che aveva battuto nei secoli.

Nessuno di noi parlò. Ci avvicinammo con circospezione, mentre un lungo brivido mi percorreva il corpo, causato non solo dal vento, che ora soffiava a brevi ma intense folate. L'uomo indossava il completo scuro usato dai preti per muoversi nella società secolare; ma il vestito era arrossato di sangue sul colletto e all'altezza del ventre. Mi avvicinai ancora, vincendo il timore atavico che allontana chi vive da chi è morto. Mi accorsi che la croce argentata all'occhiello della giacca era capovolta, a suggello ideologico dell'omicidio.

«Prima... mi sembrava che respirasse ancora...» bisbigliò il novizio.

Come per una progressiva costruzione mentale, il senso di irrealtà, di impossibilità della scena lasciava il posto alla consapevolezza, all'accettazione; e all'orrore. Quasi attraverso un velo vidi Tonio che tentava l'inutile rituale di tastare il polso al cadavere, per scuotere poi mestamente il capo. Non osavo toccare il corpo, ma mi costrinsi a osservarlo nei dettagli. Don Giorgio (perché di lui si trattava, anche se non l'avevo mai conosciuto) aveva la gola squarciata da una parte all'altra: non avrebbe potuto sopravvivere a quella violenza per più di una manciata di secondi.

«Che cosa ci facevi qui?» D'improvviso risuonò, nel silenzio rotto solo dal vento, la voce aspra di fra Tazio, che si rivolgeva al novizio.

«Ero venuto... a prendere un po' di sole. Nella mia cella fa freddo...» rispose timidamente il giovane di colore, in un italiano corretto ma faticoso nella pronuncia.

Non sospettai di lui neppure per un attimo: i suoi occhi sgranati parlavano di un'innocenza incredula che potesse esistere tanto male. Nel frattempo Tonio si era messo a scattare foto che nessun quotidiano avrebbe mai pubblicato; fra Tazio aveva nascosto il volto tra le mani.

Distolsi lo sguardo da quello spettacolo, cercando conforto e calma nella luce del sole, che a sua volta andava a morire oltre le Alpi Occidentali. Segretamente piansi qualche lacrima. In che universo ero stato gettato, non volevo più saperlo. Un posto dove si poteva tagliare la gola a un cristiano innocuo; un posto dove le croci potevano essere capovolte, a irrisione del retto agire. E io non potevo farci niente, se non scrivere articoli che, ben lungi dallo scuotere le coscienze, avrebbero più che altro alimentato la sofisticata *pruderie* dei miei lettori.

Con rabbia mi scrollai di dosso quelle sensazioni, compreso l'indistinto senso di colpa che le aveva originate. Fuggendo la luce solare che illuminava strati fondi della mia coscienza, fuggendo il sereno colore del bosco e del cielo mi voltai, e vidi di nuovo la morte. Tonio e fra Tazio se n'erano andati, certo a chiamare polizia e affini. Il novizio invece stava lì immobile, e mi guardava, o forse fissava un punto imprecisato alle mie spalle. Mi parve un'occasione da non perdere. Mi avvicinai, e stavo per rivolgergli la parola, quando mi anticipò. «Lei è un giornalista, vero?»

«Sì.»

«Ci sono alcune cose che vorrei che sapesse.»

«Sono tutt'orecchie.»

«Innanzitutto gli studi di don Giorgio.» Esitò.

«Ebbene?»

«Si stava occupando del graal.»

«Interessante, ma innocuo, credo.»

«Non se don Giorgio fosse stato davvero vicino a ve-

dere il graal, a possederlo, nella forma misteriosa in cui lo si può possedere. Vede... a qualcuno la riapparizione del graal, ovvero la sua riscoperta, in tempi così difficili, potrebbe dare fastidio.»

«Ma... a chi, per esempio?»

«Gruppi millenaristici, o satanici... ma sono solo ipotesi generiche. Don Giorgio era mio amico, se sapessi chi l'ha ucciso avrei già cominciato la caccia.» Un lampo di primitivismo africano accese il suo sguardo. «Non pensi male di me, la mia vocazione è sincera. Ma don Giorgio era un mistico alle soglie di una grande rivelazione. Chi l'ha fermato serve il male, mira alla distruzione di tutta l'umanità, una distruzione spirituale, s'intende... ma forse non solo.»

Ero perplesso. «Lei sa che stiamo uscendo dall'ortodossia. Crede davvero all'esistenza del graal? Voglio dire, la coppa che raccolse il sangue di Gesù, o il piatto in cui fu servita l'Ultima Cena, o la pietra che cadde dalla corona di Lucifero, a seconda delle interpretazioni, hanno davvero questo valore transmateriale? Non so come spiegarmi... sono vivi, sono una sorgente di Grazia, ammesso che la Grazia spirituale esista?»

«È proprio così. Se don Giorgio fosse vivo, gliene parlerebbe meglio lui...»

«E lei non ha proprio nessun indizio?»

«Sugli autori materiali di questo scempio, no. Ma posso darle una traccia... lei è giornalista, ma vorrei ne facesse un uso poliziesco.»

«Se posso, l'uno e l'altro.»

«Un confratello di don Giorgio era impegnato in ricerche analoghe. Non so fino a che punto si scambiasero i loro risultati, ma so che don Giorgio quando rientrava, periodicamente, a Torino, andava a visitare questo suo confratello e amico.»

A quel punto ci accorgemmo che fra Tazio e Tonio, seguiti da alcuni tetri poliziotti, stavano riapparendo

su quel palcoscenico di morte. In fretta il novizio mi bisbigliò nome e recapito dell'amico dell'uomo che giaceva con la gola squarciata a pochi metri da noi. Appena in tempo. Fra Tazio mi venne vicino, e lessi nel suo sguardo acuto, che incrociò per qualche istante il mio, il sospetto che il novizio mi avesse fornito quelle informazioni che lui mi aveva negato ostinatamente.

Intanto Tonio, non ancora sazio del macabro spettacolo, scattava le ultime fotografie, finché due poliziotti avvolsero la salma in un lenzuolo, rudere umano tra i ruderi, e la portarono verso la loro camionetta. Una terza persona in divisa, dopo aver dato una rapida occhiata al cadavere, mi si avvicinò. Era sicuramente un graduato, lo lessi nei modi flemmatici e imperiosi più che sulle sue spalline. Salutato il novizio, mi tese la mano. «Vanni Schutz, commissario di polizia.»

«Alberto Anfossi, giornalista,» replicai con calma.

Per qualche secondo, e ostentatamente, lo studiai. Era un uomo corpulento, dagli scuri occhi intelligenti. Si era tolto il cappello d'ordinanza, rivelando un'untuosa pelata disseminata di ciuffi grigiastri.

«Come, i giornalisti precedono la polizia?» mi chiese sornione, inarcando un sopracciglio.

«La polizia ha bisogno di denunce,» risposi, insinuante.

«E i giornalisti di soffiare.»

Segnai mentalmente un punto a suo favore. Mi pose domande professionali sul motivo della mia presenza lì, e su quello che avevo visto e sentito. Gli diedi le informazioni richieste, escludendo l'imbeccata del novizio. Mi intrigava troppo il fatto di poter condurre di persona delle vere indagini, o qualcosa di analogo, avendo per oggetto del contendere nientemeno che il graal. La polizia poteva raccogliere le briciole, se le voleva.

Finite le domande di rito, Schutz mi parve incerto sul da farsi. Si aggirò qua e là sul pavimento pieno di crepe, soggardò il punto dove era stato trovato don

Giorgio. Inopinatamente mi prese a braccetto, quasi trascinandomi verso il burrone. «Dottor Anfossi, mi dica,» vidi di traverso il sogghigno della sua malcelata ironia. «Perché un prete, un mite studioso delle cose di Dio, scompare da una pacifica abbazia, e alla fine viene ritrovato con la gola tagliata?»

Ci ritrovammo ai margini delle rovine. Di lì il terreno digradava rapidamente tra cespugli ed erbacce, per poi precipitare in un baratro che conduceva direttamente in Val di Susa, mille metri più in basso. In quel momento il sole, già tagliato dalle linea vivida delle Alpi Cozie, scomparve alla vista. La pensosa gioia della luce lasciò il posto al cupo mistero silvano, e il vento parve diventare improvvisamente più freddo. Mi staccai dallo spiacevole contatto con la divisa del poliziotto, e gli risposi a tono, in quel frivolo gioco intellettuale. «Non saprei, commissario. Si possono formulare tante ipotesi. Per esempio il prete, don Giorgio. Potrebbe essere stato un eretico in potenza, e i suoi assassini sicari prezzolati dal Vaticano.»

«Cos'è, fantapolitica?»

«No, fantapoliziesco.»

Per qualche minuto continuammo a beccarci su questo tono. Dovevo ammettere che in quel caso l'abito non faceva il monaco, e che l'arguzia di Schutz era piacevole e sottile. Probabilmente era anche un buon investigatore.

Alla fine Tonio mi richiamò al dovere. Era tempo di rientrare al giornale, mettersi alla scrivania e partorire qualcosa di leggibile, mentre il fotografo smaniava per scaricare sul pc i suoi capolavori (e magari ritoccarli con arte... sapeva lui che diavolo combinava sugli scatti).

Salutai il commissario Schutz, dichiarandomi a disposizione per un ulteriore interrogatorio, col sottinteso che avrei potuto attingere a eventuali nuove infor-

mazioni acquisite dalla questura; e più bruscamente fra Tazio. Col novizio scambiai uno sguardo d'intesa. Poi, mestamente, mi infilai in macchina con Tonio, e cominciai a ridisegnare i tornanti che ci avrebbero riportati in valle.

## Capitolo II

La sera stessa dell'escursione alla Sacra, nella speranza di cavare subito dalla tastiera un articolo decente, trascorsi un paio d'ore in redazione, cercando di appaiarmi al ritmo frenetico dei colleghi: si rivelò un'impresa al di là delle mie forze. Dietro alle facce e alle mani indaffarate di reporter e impaginatori vedevo il corpo straziato di don Giorgio, il vestito scuro tinto di sangue, la croce d'argento capovolta.

Più tardi, senza aver concluso niente, mi rintanai assieme a tre colleghi in un fast food, dove cominciai a ingurgitare schifezze, inaffiate da birra ad alta gradazione, che mi faceva sudare copiosamente. Partecipavo a sprazzi alla conversazione, i soliti pettegolezzi di lavoro; ma dopo il terzo sorso della vodka che avevo ordinato per chiudere in bellezza, persi la capacità di articolare suoni comprensibili. Fui lasciato solo nel frastuono, ormai per me del tutto indistinto, del fast food; e rientrai a casa a notte fonda, a piedi, non so bene per quali vie e con quali energie misteriose.

Ma l'indomani la luce ferma del giorno mi portò nuove forze e una terribile determinazione. L'abulia, l'inerzia spirituale in cui mi cullavo da un po' doveva aver fine. E il primo passo da compiere sarebbe stato seguire i fili che legavano don Giorgio al mondo che aveva abbandonato per chissà quali lidi. Mi parve però di non poter essere solo in quella ricerca; troppo deboli lucidità e raziocinio.

Così chiamai Fleurian, il mio vecchio amico prete, mio coetaneo. Francese di Brest, naturalizzato italiano, oltre alla nazionalità francese aveva anche perso, con gli anni, quell'impegno totale, quell'abnegazione che dovrebbe improntare la vita del sacerdote. Ma alla mia chiamata di soccorso rispose, come sempre, con prontezza. Così, un'ora dopo la mia telefonata, in un pome-

riggio assoluto, percorrevamo una strada della collina torinese. Destinazione, l'eremo dove avremmo dovuto trovare fra Saro, il religioso che il novizio della Sacra mi aveva indicato come amico del defunto don Giorgio.

In realtà, l'aspetto del mio amico faceva pensare a un gitante: camicetta chiara, pantaloni di tela azzurri. Neanche uno straccio di croce che indicasse il suo ruolo. In risposta al mio sguardo indagatore, mi apostrofò: «Come hai fatto a invischiarti in questa storia?» Il suo tono era, come spesso, leggermente ironico. Ma io mi sentivo rassicurato dalla sua vicinanza, dallo sguardo dei suoi occhi chiari che lampeggiava furbizia e intuizione.

Gli raccontai per sommi capi la macabra vicenda collocata alla Sacra, precisando che si trattava per me, alla fine, dell'argomento di un articolo.

«E sei sicuro di voler andare fino in fondo?» insisté. «Non hai mai avuto la tempra dell'investigatore.»

«Neanche tu, se è per questo. Il fatto è che l'articolo che dovrei scrivere per ora non ha né capo né coda. Quanto a te, pensavo che avresti potuto aiutarmi, visto che ogni tanto qualche buona idea ti viene.»

«Se lo dici tu...»

Io e Fleurian eravamo amici praticamente dalla nascita, anche se non potevamo frequentarci con l'assiduità che avremmo desiderato. La sua scelta ecclesiastica, dovuta, allora, sì alla vocazione, ma anche alla forte vena di sarcasmo con cui osservava il secolo, ne aveva frenato, credo, la naturale inclinazione all'amicizia, alla convivialità mondana. Ma con me era diverso.

La strada per l'eremo si inerpicava, ormai, su un nastro d'asfalto sempre più stretto e raggomitolato. Faceva ancora caldo, anche se il sole, alle nostre spalle, andava a tramontare oltre la catena montuosa che incornicia Torino. Era l'aria di fine estate, e non avremmo dovuto lamentarci se ci arrostita ancora un po', visto

che gli inverni, in barba alle previsioni accademiche, sembrano essere ogni anno più severi. Ma Fleurian mi riportò alla nostra incipiente ricerca.

«Hai detto che il morto si stava occupando a fondo del graal. Ora, lasciamo stare l'interpretazione di quegli studiosi inglesi che intendono il graal come discendenza fisica del signor Gesù; la popolarità di questa leggenda, tra romanzi e cinema, è il segno della sua falsità. Occuparsi davvero del graal vuol dire cercarlo, indagare con cuore puro nel sacro; ed è probabile che la persona che andiamo a incontrare lo stia facendo sul serio, e non perché sia una mia vecchia conoscenza, ma in quanto intimo amico di don Giorgio. Io e te, soprattutto tu, siamo un passo o due indietro. Insomma, non vorrei che alla fine ci trovassimo a guardare il graal con occhi non preparati.»

«Su di me, d'accordo, sono un giornalista laico, per non dir di peggio. Ma tu, un prete...»

«Sarò anche un prete, ma con le mie tendenze neocate, di ortodosso mi resta ben poco. Per fortuna non sono nessuno, altrimenti mi sarei già beccato la scomunica, con l'aria che tira a Roma...»

«Ma scusa, per quanto ne so il graal, ovvero la mitografia e la narrativa che lo riguardano, compaiono ai tempi e nel contesto del Catarismo. Tu dovresti essere favorito.»

«Lo sarei, se fossi davvero un *kàtaros*, un puro. Purtroppo la mia astinenza dal sesso e dalle birrerie non è totale, e ne sei responsabile anche tu.»

«Non hai la faccia di uno che se ne dispiace.»

«Non scherzare. Il graal brucerebbe me quanto te, quindi sarà meglio tenere gli occhi ben aperti. O chiusi, se del caso.»

Per intanto li tenni sulla strada, e pochi minuti più tardi oltrepassavamo un cancello che recava la semplice scritta "Eremo francescano". Al vecchio custode so-

lerte che ci venne incontro chiesi: «Vorremmo parlare con fra Saro.»

Un sorriso increspò le sue labbra. «Ah, il nostro mistico,» fu il suo commento non richiesto. «Accomodatevi, ma temo che dovrete aspettarlo un po'.»

Com'era ovvio, anche fra Saro stava pregando. Era destino che le estenuanti litanie pretesche dovessero rallentare la mia ricerca, e la mia vita. Ma se l'informazione datami dal novizio della Sacra corrispondeva a verità, forse Saro stava facendo qualcosa di più che pregare.

Attendemmo il nostro ospite in un ampio parlatorio. Le finestre aperte davano su stretti balconi e sulla foschia leggera che aleggiava in quel momento sulla piana torinese, offuscando i contorni dei palazzi.

Mi affacciai a una ringhiera, e subito fui afferrato da una forte vertigine. Il balcone, fatto salvo un breve angolo di prato, dava sul dirupo cespuglioso, giù giù fino a perdersi nell'alone biancastro che avvolgeva la pianura e la città. Chiusi gli occhi, e mi ritrassi; quel senso di vuoto allo stomaco scomparve. Ma era come se non fossi pronto a disancorarmi dalla realtà orizzontale.

Fleurian parve accorgersi del mio malessere, perché mi invitò a sedermi. Lo feci, e mi misi a sfogliare un periodico parrocchiale. Cercavo di apprezzare quelle immagini edificanti, così solidamente ancorate alla quotidianità della miseria umana, quando in silenzio entrò fra Saro. Indossava una tonaca bianca e leggera, che contrastava con un volto abbronzato, pieno, dagli scuri occhi ardenti; i capelli grigi erano ravviati all'indietro. Poteva avere cinquant'anni.

Fu Fleurian, che lo conosceva, a presentarci; poi ci sedemmo a semicerchio. Io stavo tra i due religiosi, e il mio sguardo si perdeva nel lento trascolorare del tramonto, là fuori.

«Ci dispiace disturbarla in una circostanza come

questa,» esordì Fleurian, scuotendomi da uno stato semiipnotico. «Sappiamo che don Giorgio era un suo caro amico. Come lei saprà, ci sono tutti i motivi per sospettare un omicidio, e forse nell'ambito delle comunità religiose possono esserci elementi utili all'indagine. In questo caso, abbiamo il dovere di aiutare la polizia.»

Ci fu qualche secondo di silenzio e di imbarazzo, che scomparve quando la voce pacata di fra Saro cominciò a far fluire lentamente le parole. «Voi sperate che io possa darvi qualche indizio, qualche pista da seguire. Purtroppo non è così.»

Dalla sua voce traspariva un'amarezza, un dolore a fatica trattenuto che mi impediva di indagare oltre. Ma Fleurian non si arrendeva tanto facilmente.

«Recentemente vi vedevate spesso? Lei e don Giorgio, intendo.»

«Qualche volta. Ma anch'io, come lui, amo una certa clausura...»

«E non ha torto. Ma... la informava delle sue attività, dei suoi studi? E per caso, condividevate qualche interesse?»

Fra Saro sorrise. «Lei sa bene dove andare a parare. Sì, il graal, non ho difficoltà ad ammetterlo. Eravamo impegnati, e io lo sono tuttora, in una ricerca mistica del graal. Ma separatamente. Anche se ci informavamo dei rispettivi progressi.»

«Ma il graal... esisterà poi veramente? Non è solo una leggenda ben elaborata, e ramificata in mille interpretazioni contraddittorie?»

«Suvvia, padre Fleurian, non cerchi di ingannarmi sulle *sue* competenze. La fama della sua erudizione, oltre che della sua scarsa ortodossia, è giunta fino a quest'eremo.»

«Perché lei, cercando il graal, è ortodosso?»

«Io cerco la verità. La luce. Il graal non è che una delle manifestazioni della luce divina.»

In quel momento lo fissai. Stava guardando fuori, ed era come se volesse oltrepassare la foschia del tramonto. D'improvviso fui certo che quegli occhi vedevano ben oltre l'orizzonte dei comuni mortali; ed ebbi la sensazione d'un attimo che il suo corpo avrebbe potuto svanire, svaporare nella calura estiva, confondendosi nella sua stessa tonaca bianca.

«E don Giorgio, a che punto della ricerca era arrivato?» intervenni, anche per dissipare un brivido metafisico non del tutto gradito.

«A buon punto, se è vero che è stato fermato. In effetti l'unica ipotesi verosimile, visto che il mio amico non s'impiccava di politica o di potere ecclesiastico, osservava povertà castità obbedienza, viveva in riservatezza e umiltà come pochi altri, è che a qualcuno abbia dato fastidio ciò che Giorgio aveva scoperto, o stava per scoprire.»

«Ma dove dovremmo cercare?»

«Nelle diramazioni del Male. Che siano abbastanza vicine alla Sacra.»

«Torino?»

«Torino mi sembra abbastanza vicina.»

Mi parve di essere entrato in un vicolo cieco. Le parole di fra Saro insinuavano che avremmo dovuto tuffarci nella giungla delle sette esoteriche e misteriche che pullulano all'ombra della Mole. Io mi ero sempre rifiutato di farlo, mi sembrava una forma di subcultura, e per di più pericolosa.

Un novizio dell'eremo portò una menta, che iniziamo a sorseggiare. Una piacevole pigrizia afferrò, oltre al corpo già abitualmente rilassato, la mia mente. In quel momento avrei preferito che quella storia si concludesse così: un articolo dei miei, vago, allusivo, e un mistero che sarebbe rimasto tale, sepolto negli archivi della polizia e della mia memoria. Invece un'intuizione impalpabile mi diceva che, volenti o nolenti, saremmo

arrivati fino in fondo; e le successive parole di fra Saro confermarono quest'intima certezza.

«Forse, comunque, ho qualcosa che potrebbe esservi utile. Seguitemi.»

Attraverso i corridoi tiepidi e deserti dell'eremo ci condusse fino alla sua cella. Con un rapido sguardo mi accorsi che mi ero aspettato qualcosa di più spoglio, per un cercatore del graal. Il mobilio, dalle linee semplici, era completo, articolato in pensili e scaffali traboccanti non solo di libri, ma anche di cd e dvd, il cui aspetto policromatico mi faceva pensare a contenuti non solo sacri e teologici. Sulla scrivania campeggiava il pc affiancato dalla stampante multifunzione. La luce della stanza era incerta, e si capiva: entrava da un'unica finestrella a vetri colorati, su cui era raffigurata una Madonna azzurra, quasi *spinta* dall'ultimo raggio del sole retrostante. Sotto la finestra, un inginocchiatoio, riccamente imbottito in oro e porpora.

«La Vergine. Il *vas spirituale*, il contenitore del Cristo. Quindi, il graal,» commentò Fleurian.

Fra Saro non rispose, e cominciò a scartabellare nei cassetti della scrivania. In breve ne estrasse un piccolo fascio di lettere manoscritte. «Giorgio non aveva l'e-mail, anzi, non usava proprio il computer. Diceva che la rete prende in trappola i suoi pesci. Ma questa precauzione non gli è servita.» Emise uno sbuffo di sofferenza. «Ecco, potete tenere i suoi scritti, a me non servono più. Parlo dei suoi progressi spirituali, del suo cammino interiore, non del suo assassino. Ma credo che vi interesseranno.»

Fleurian vi mise le mani sopra, con la rattenuta avidità di un goloso di fronte a una torta. Cominciò a scorrerle furiosamente, ostacolato dalla scarsità di luce.

«Grazie, fra Saro. È stato gentile, e prezioso. Bene, le vediamo poi con calma, Fleurian,» intervenni.

«D'accordo, *mon ami*. Del resto il nostro ospite vorrà

tornare alla contemplazione, da cui le nostre futili chiacchiere lo hanno distratto.»

Lo sguardo di Saro esprime un assenso; ma le sue parole mi sorpresero. «Certo, ritorno alla ragione della mia esistenza. Ma vi prego, vorrei che rimaneste in contatto con me. Un giorno potrei essere io ad avere bisogno di voi. Sapete, non ho molti amici tra i miei confratelli.»

Non ne aveva nessuno. I suoi studi, il suo rigoroso ascetismo mistico lo avevano isolato dalla terzestrità dei suoi vicini.



Ci congedammo che l'orizzonte dei monti cominciava a inghiottire il sole. Scendemmo disegnando lentamente le curve, gustandoci la gloria del tramonto sulla nostra inquieta città. Nessuno di noi parlava, ma io sapevo che i pensieri di Fleurian andavano nella stessa direzione dei miei: il graal, la sua natura, la sua reperibilità. E la nostra capacità di farne esperienza.

Al termine della discesa, ci ritrovammo alle spalle della Gran Madre di Dio, la splendida chiesa ottocentesca costruita, stando a un'analisi attendibile, secondo antichi criteri esoterici. Con la macchina feci per due volte il giro dell'edificio; non riuscivo a staccarmene. In particolare mi sorprendevo a fissare una delle due statue antistanti la facciata, quella che raffigura la Vergine con un calice nella sinistra e la destra a indicare qualcosa. Piccolo particolare, il dito indicante, l'indice appunto, è stato tagliato.

«Andiamo a bere qualcosa, così vediamo queste lettere,» mi invitò Fleurian.

«E se il graal fosse davvero qua sotto? Sì, insomma, dove doveva indicare il dito della Madonna.»

«Io ci credo poco. Secondo me ha molte più probabi-

lità di vederlo il nostro Parsifal, voglio dire fra Saro, standosene nella sua celletta.»

«Non dico proprio qui, sotto la chiesa. Probabilmente la chiesa nasconde la solita messa nera, cioè il pretesto per un po' di sesso e droga. Ma qui vicino, da qualche parte... sono convinto che si nasconda qualcosa.»

«Può anche darsi. Ma se non fosse il graal? Supponiamo che il dito mozzato della statua indichi davvero qualcosa di grosso. Ma allora dobbiamo chiederci: qual era il messaggio dello scultore? In sostanza: chi è che ha costruito la statua, e la chiesa? Se dai un'occhiata agli archivi, scopri che tra i responsabili di questo bel progetto architettonico c'era gente poco raccomandabile, proprio nel senso esoterico.»

«Insomma, cosa vorresti concludere?»

«Che se diamo retta a una tradizione parallela, ma opposta, il segreto nascosto si chiama Anticristo. E allora il dito l'avrebbero tagliato i buoni.»

«Si può anche fare il ragionamento opposto. I costruttori "buoni" avvertono della minaccia; i cattivi la occultano di nuovo.»

«Comunque, Alberto, se il graal ci accecherebbe, chissà che cosa ci farebbe l'Anticristo. Meglio lasciarlo dov'è. Insisto, andiamo a berci una birra. Ho la polvere non sui calzari, ma in gola, come Tex Willer.»

«Ma stasera non volevi rientrare presto?»

«Beh, ho il corso prematrimoniale alle nove, tu non preoccuparti.»

Ci sedemmo in un dehors da cui potevamo vedere, oltrepò, il Monte dei Cappuccini, una piccola altura con chiesetta da cui si domina tutta la città, e la stessa Gran Madre. Tra un sorso e l'altro di una corposa birra rossa, dividendoci il materiale, scorremmo con una curiosità un po' morbosa le lettere di don Giorgio. La grafia minuta e contorta infastidiva Fleurian, non il sottoscritto, avvezzo alla natura cirillica dell'appunto giornalistico.

Gran parte di quelle comunicazioni riguardava una tecnica di meditazione e contemplazione, non poi troppo dissimile dalle pratiche di certo yoga; tendevo a scorgerle velocemente, e tuttavia ero consapevole che tra righe in apparenza anodine poteva celarsi l'indizio che stavamo cercando.

L'onore di scoprirlo toccò a Fleurian. Al termine di una faticosa decifrazione il mio amico lesse questa frase:

Nella Sodoma che sorge fra due laghi, entro le rovine del castello, una misera betulla reca il segno che ci può servire. O forse ormai solo a te, perché: *caro Saro, amico mio, io mi sento presso a Dio.*

Gli ottonari volutamente infantili prodotti da don Giorgio rimandavano forse al pericolo in cui versava la sua vita; ma questa allusione non pareva avere altri sviluppi, nelle pagine manoscritte che avevamo pur frettolosamente compulsato. Così non ci restava che il chiarimento del senso della frase precedente le rime. Dov'era la "Sodoma che sorge fra due laghi?" Fleurian lo intuì quasi subito. «A meno di spostarci chissà dove, mi sembra logico pensare ad Avigliana. Sorge fra due laghi, almeno per l'abitato vecchio, fu sprofondata per i peccati dei suoi abitanti, così racconta la leggenda, e ha il suo bravo castello in rovina...»

«D'accordo, mi sembra plausibile. Ma a cosa rimanderà questo segno su una betulla? Sarà il giuramento di due innamorati?»

«Proviamo a scoprirlo.»

«Non eri tu quello che raccomandava prudenza?»

«Faremo solo un giretto fino al castello di Avigliana.»

«E non indagheremo oltre?»

«No, se tu non vorrai no.»

Scoppiammo a ridere assieme. In un lampo della memoria mi ritrovai all'epoca dei miei sedici anni, quando, assieme a Fleurian e ad altri quattro o cinque scavezzacollo, giocavamo alle sedute spiritiche, burlando-

ci degli spiriti burloni, che peraltro si prendevano poi le loro brave rivincite. Era bello avere di nuovo paura assieme, andarsi a cercare i fulmini della collera plutonica certi (o quasi) di una nostra poetica invulnerabilità.

Dopo esserci assicurati la prosecuzione della nostra avventura, demmo una scorsa conclusiva alle lettere di don Giorgio, senza trovarvi altre sorprese; più o meno in contemporanea arrivammo al fondo delle birre. Non ci piaceva immalinconire davanti ai boccali vuoti, così andammo a passeggiare per qualche minuto sul lungopò, nell'aria ferma e calda del crepuscolo. Poi con una breve corsa in macchina accompagnai Fleurian in canonica, in pieno centro storico. Aveva mezz'ora di ritardo sull'orario del corso prematrimoniale, e naturalmente le coppie di promessi sposi lo stavano aspettando. Certo che come parroco poteva permettersi molte libertà che a un prete più giovane non sarebbero state concesse, tuttavia c'era da stupirsi che gli strali dei superiori, anche per ragioni strettamente dogmatiche, non fossero ancora calati sul suo capo. A me comunque andava bene così.

Lasciammo da stabilire il giorno in cui saremmo andati ad Avigliana, perché i rispettivi impegni promettevano di assorbirci per un po': rabbrivido pensando al caos della mia scrivania, e dei documenti informatici, al lavoro. Ma la nostra volontà era ferma.



Lasciato Fleurian, in qualche modo insoddisfatto della serata, combinai di lì a un'ora un appuntamento con Valentina, la mia donna di antica data. Lungo la strada per raggiungerla, in prima cintura, per rinfrancarmi mi scolai un'altra birra, tagliata da un panino; così riuscii a presentarmi al gancio in buone condizioni di spirito, per quanto un po' malfermo sulle gambe.

«Hai bevuto,» mi accolse lei, uscendo dal portone di casa.

«In accompagnamento al cibo. Tu non lo fai?»

Mi rivolse una smorfia. Riuscivo facilmente a perdonare il fondo moralistico del carattere di Vale, in considerazione delle altre sue doti: era intelligente, colta, spiritosa, ma più che altro era uno splendore di donna.

«Andiamo a Superga?» mi chiese, con il sorriso che trasformava i suoi inviti in ordini perentori.

Così la mia macchinina si sobbarcò un altro gran premio della montagna. Arrivammo sulla spianata della Basilica di Superga che il lungo crepuscolo aveva ormai ceduto alla notte; fari poderosi sottolineavano il sobrio barocco dell'edificio.

Nell'aria che rinfrescava per una leggera brezza ci incamminammo per il consueto periplo della basilica. Ma non era il momento più adatto per l'osservazione turistica: il cippo ai caduti del Grande Torino suscitò appena un'occhiata distratta. Ci sedemmo su una panchina che si affacciava sul paesaggio ondulato che chiude a sud la città della Mole. L'oscurità chiazzata dalle luci delle case lontane invitava all'intimità romantica, e invece mi ritrovai a raccontarle, con piglio giornalistico, le vicende della Sacra, e l'incontro con fra Saro, nonché le deduzioni tratte assieme a Fleurian.

«Può venirne fuori un bel servizio,» osservò, pratica.

«Forse potresti farne qualcosa anche per la tua televisione.»

«Sai bene che non sono tagliata per questo genere. Sono troppo scettica. Tu invece credi a tutto. Le indagini degli esperti stanno razionalizzando tutti i misteri del mondo: si tratta di inganni deliberati, o di autoinganni, nel senso che la gente travisa fenomeni naturali. Mi sembra che tu sia rimasto un po' indietro, a una città magica passata di moda.»

«Può darsi. Ma l'oro non perde valore con gli anni,

semmai ne acquista. Insomma, perché devi scartare tutto a priori? Stai andando anche tu agli estremi, ammesso che io stia accettando *in toto* la verità di certi argomenti. Il fatto è che un prete è stato ucciso, e non si tratta dei bulli del quartiere, che non frequentano gli eremi oltre i mille metri di quota. L'unica spiegazione possibile è quella legata alla dimensione esoterica.»

«Certo... la pazzia ammantata di esoterismo.»

«Pensala come vuoi.»

Non aggiunsi altro, né tantomeno cercai di sostenere il mio punto di vista: quel tipo di conversazione riusciva a irritarmi nel giro di poche battute. In realtà non mi sentivo troppo bene nei panni del credulone: sì, avevo accettato la plausibilità di svariate questioni misteriche, ma era stato più che altro come ipotesi di lavoro, come ricerca di un filone che avrebbe reso ben accetta la mia firma presso le testate più prestigiose. In me c'era posto anche per un pizzico di incredulità, di ironia. Ma Valentina mi rendeva impaziente, con lei non riuscivo a dipanare questi fili ragionativi. E l'irritante fanciulla aveva in serbo anche di peggio.

«Ti voglio parlare francamente, Alberto. Non mi sembri realizzato in questo tuo ruolo di cronista dell'insolito.»

«Se vuoi parlarmi di piena realizzazione delle potenzialità eccetera eccetera, pensa prima alla diffusione locale della tua televisione.»

«Ma io faccio comunque quello che mi interessa. Tu mi sembri un pesce fuor d'acqua. Perché non torni alla critica dello spettacolo? L'arte, l'estetica, quella è la tua vera dimensione.»

«E dovrei sorbirmi di nuovo i concerti del boss, o di Vasco, o di questa penosa *nouvelle vague*, tipo Tiziano Ferro? No, grazie. Sai come la penso. La musica leggera posteriore al 1980, più o meno, non esiste, ha esaurito ogni carica espressiva. O magari sono solo invecchiato io; comunque me ne sono occupato quando mi piaceva.

Ormai per me è mille volte meglio ascoltare Corelli o Vivaldi in una chiesa. Col problema che in ambito classico i posticini di rilievo sono saldamente occupati, e già prenotati per i prossimi cinquant'anni. Per favore, Vale, lascia perdere. È un discorso già fatto. In questo momento mi occupo di essoterismo <sup>(1)</sup>, e mi prende talmente bene che mi sono messo sulle possibili tracce di un assassino, cosa che non avrei mai fatto nel nome della critica musicale.»

In quel momento mi accorsi che avevo alzato il tono di voce, e tacqui. Ma Valentina non ribatté. Riprendemmo a passeggiare in silenzio, sbollendo i rispettivi umori. Quando rientrammo nel giardino antistante la basilica, ci riprendemmo per mano, e io ricominciai a chiacchierare, tenendomi ben lontano da argomenti che puzzassero anche minimamente di zolfo.

La serata ebbe la sua conclusione naturale. Tornammo nella casetta della cintura torinese (non lontana dal Po e dai luoghi esoterici) dove Vale abitava da sola, e ci buttammo sul letto caldo. Presto la chioma corvina di lei coprì la mia stempatura, e il suo corpo soffice (in specie, i suoi seni turgidi) aderì al mio, mentre quel volto soave, che sbirciavo durante il rapporto, esprimeva gioia e piacere.

Ma quella era già una notte in cui si addensavano le ombre dei fantasmi. E le successive sarebbero state peggiori.

(1) Nota dell'editore: non è un refuso, proprio *essoterismo*. L'*esoterismo* si occupa di conoscenze riservate a pochi eletti, l'*essoterismo* degli insegnamenti accessibili a tutti.